

nascondersi nella loro privatezza, non essere problema per gli altri, che hanno le loro nuove piste da percorrere (carriera, avanzamento, ecc.).

Ed eccoci ad una chiara contraddizione, nella quale stiamo cadendo: da una parte, pubblicizziamo con enfasi presunti suggerimenti e rimedi atti ad eliminare l'emarginazione dei vecchi — parlandone, tranquillizziamo la coscienza —; dall'altra ci ostiniamo, contro ogni evidenza, a non riconoscere come tale emarginazione sia il costo umano del nostro attuale benessere. Di questo abbiamo poi la controverifica, la prova del nove: le nostre scelte sull'altra sponda della vita, quella nascente, indifesa...: il «figlio unico».

L'ospedale: soluzione per noi, gratificazione per loro

Non c'è posto e non c'è tempo per loro. La loro solitudine diventa piano piano distacco dalla vita, passività alle decisioni degli altri nei loro confronti. E si ritrovano all'ospedale. Il nonno è solo? Lo ricoveriamo all'ospedale. Ci sono problemi di alloggio, o ci si deve assentare, magari per ferie? C'è la soluzione dell'ospedale. E poi — diciamo pure — oltre al fatto che la vecchiaia è già malattia, in qualche modo questa loro vita, sempre meno significativa, finisce per instaurare meccanismi psichici di non opposizione alla malattia.

Quando il vecchio si percepisce in quella condizione esistenziale per la quale la società non gli prevede più alcun ruolo — è in pensione — la malattia può ben presentarsi come un modo socialmente accettabile per richiamare interesse ed attenzione da parte di amici e parenti e, soprattutto, per avere finalmente, come malato, diritti e privilegi che altrimenti non avrebbe. È un meccanismo sociale e psicologico non nuovo, ma certamente sempre più presente e con implicanze profonde.

Si emargina l'anziano? Si favorisce allora un processo di cattiva salute molto più forte del logoramento lavorativo. La malattia è sempre più legata a questa causa sociale che non al naturale avanzare degli anni. Il non poter più correre i cento metri in tot secondi o il non poter più produrre con un ritmo che rispecchi certi canoni di mercato, non sono colpe e neppure elementi dequalificanti. Egli «non deve», prima ancora che «non può» impegnarsi in questa competizione. Non è tanto la legge del-

l'attuale mercato a non consentirlo, quanto piuttosto la legge della vita, col suo diritto a pienezza di significato in ogni sua età.

Il vero problema: i vecchi o noi?

Non c'è posto e non c'è tempo per loro. Ma potremmo ritrovarlo? E dove, e quando? Le proiezioni demografiche sono abbastanza drammatiche. In un recente convegno, si diceva che nel 2000 Bologna — salvo imprevedibili movimenti di immigrazione — conterà circa 400.000 abitanti, contro i 490.000 del 1971. Il decremento diventa preoccupante, se si considera che oltre 120.000 abitanti saranno vecchi.

Abbiamo così di fronte l'immagine di una città Ricovero-Ospedale. E pensare che tutto questo coinciderà con la voluta generazione del «figlio unico», che, come tutti sappiamo, non per sua colpa ma per meccanismi educativi comprensibili, non potrà essere la persona disponibile ed altruista che il caso richiederebbe. È un futuro drammatico.

Ma riportiamo il problema nell'alveo giusto: consideriamolo cioè un nostro problema, del nostro stesso domani e del nostro oggi. Forse, più che parlarne, dobbiamo viverlo, collocarlo nella nostra vita, a sua volta recuperata ai suoi veri significati. È una soluzione semplice, che ha anche il vantaggio di

dispensarci da ogni altro discorso dispersivo.

La vecchiaia è una delle età più fragili nell'arco della vita, eppure delle più insostituibili. Costruire un progetto di vita senza tenerne conto è utopia. Certo che l'efficientismo, la produttività, il successo, possono squalificare ed emarginare il vecchio. Non si può negare che il vecchio ha diminuite capacità fisiche e psichiche; ma ciò che egli è ancora, ciò che gli rimane, entra in quella globalità positiva della vita, che non può essere alterata o manipolata.

Sta dunque alla comunità umana non esigere dal vecchio ciò che egli non può dare; ma accettare, anzi ricercare in lui ciò che da lui solo può ricevere. Il pensiero va ai preziosi ed insostituibili incontri tra nonni e nipotini; e, per antitesi, agli asili e ai ricoveri, cioè a quelle costose mura che forzatamente tengono separate e distanti ricchezze di vita, fatte per confrontarsi e per integrarsi.

Il problema del vecchio è un problema di tutta la vita e di ciascuno di noi, anche se il vecchio rappresenta l'anello più debole, il primo che si spezza, di tutto un sistema sempre più negato alla vita dell'uomo. Il luogo e il tempo per collocare il vecchio è dentro di noi: solo lì potremo ritrovarlo e riscoprirlo; e non sarà un ripiego o un miraggio, ma lo spazio stesso che la vita, con loro, offre anche a noi.

Una stagione della vita chiamata vecchiaia

di **GRAZIELLA CODEBÒ**

Chi è vissuto solo per sé, nella vecchiaia soffre e fa soffrire; chi è vissuto per gli altri, sa anche invecchiare bene, sorridendo, ringraziando, dando speranza

La nostra civiltà invecchia: per la prima volta nella storia dell'umanità l'età media della popolazione cresce, con la tendenza alla diminuzione delle nascite rispetto ai morti. È merito della lotta senza soste che medici e biologi hanno impegnato contro le malattie e la morte. Le numerose vittorie ottenu-

te in questo campo ci hanno illuso di poter cambiare il corso della natura; ma questo folle orgoglio non ci ha permesso di pensare alle inevitabili conseguenze: la sovrappopolazione e lo spazio sempre maggiore che resta alla vecchiaia, malattia veramente incurabile.

La scrittrice e saggista francese Si-



mone de Beauvoir, nel suo libro «La terza età», ne ha fatto un quadro efficace e terribile, descrivendo la tremenda situazione di tanti vecchi, sempre più inabili e bisognosi di assistenza, di cui troppo spesso sono tragicamente privi. Ma già gli antichi, nel mito di Peleo, a cui era stata concessa l'immortalità — senza poter fermare l'inesorabile decadenza della vecchiaia — avvertivano quanto sia tragica la situazione di chi deve sopravvivere giorno per giorno alla graduale perdita di tutte le sue facoltà.

Oggi, la nostra generazione deve affrontare anche questo problema, che, mai prima d'ora, si era presentato in modo così grave. Noi, che ancora vecchi non siamo, ma abbiamo lasciato alle spalle da tempo la nostra giovinezza, possiamo essere ben preoccupati per l'avvenire che ci si prepara; ma intanto dobbiamo pensare ai nostri vecchi. Che farne? Il problema non si risolve facilmente nel dilemma: tenerli in casa o mandarli al ricovero.

Intanto bisogna vedere quali sono le possibilità oggettive di spazio, di tempo, di capacità di assistenza, oggi, che è pressante il problema delle abitazioni, sempre più piccole, care e soprattutto introvabili; oggi, quando tutti i componenti validi della famiglia lavorano fuori casa, sia per necessità, sia

spinti dalla mentalità corrente, che privilegia e rispetta solo chi produce e rende denaro.

Poi c'è l'inadeguatezza delle istituzioni sociali, insufficienti ad accogliere tutte le richieste, ma soprattutto, quando esse troppo spesso sono ridotte a squallidi ghetti, dove l'anziano sente soffocato, nel grigio livellamento dell'impersonale istituzione, ogni suo diritto ad uno spazio privato, alla manifestazione più elementare della sua personalità e all'esercizio della sua libertà, condizione ineliminabile di dignità. Senza contare le forti spese che tali ricoveri richiedono, e che non sempre le famiglie possono affrontare.

Per questo, anche quando è possibile trovare un posto alla Casa di riposo, si preferisce tenere l'anziano in casa, anche se questo crea una quantità di problemi e richiede notevole spirito di sacrificio, specialmente quando l'anziano è invalido. Purtroppo chi non sa affrontare le difficoltà e accettare le limitazioni che l'età comporta, sta male in ogni luogo.

Anche se le cure prestate e l'ambiente in cui vivono sono i migliori possibili, gli anziani credono di trovare nelle persone più vicine la ragione della loro infelicità, dell'oscura sofferenza che procura loro il vedersi sfuggire dalle mani un potere che, in un modo o nel-

l'altro, un tempo hanno esercitato, il rendersi conto che il mondo non gira più attorno a loro. Insieme alle loro forze e funzioni, essi perdono progressivamente le connotazioni del loro tempo, sia perché a poco a poco vengono a mancare compagni e amici loro coetanei, sia perché rimangono troppo attaccati al «loro tempo», senza saper cogliere ciò che vale, ciò che resta eterno e immutabile, attraverso tutte le apparenti modificazioni ed i cambiamenti.

Questo li rende a volte difficili di carattere: diventano rancorosi, malinconici, esigenti, tanto da sembrare perfino maligni e invidiosi. E questo, naturalmente, aggrava la situazione della vita in famiglia, che a volte diventa insostenibile. Se questa è la triste fine degli egoisti, chi è vissuto bene generalmente invecchia bene. Chi, per tutta la vita, ha pensato agli altri più che a sé, si rallegra nel vedere i giovani godere i beni della vita, e non sente invidia di ciò che non fa più per lui, perché a poco a poco si è spogliato dei desideri: ha bisogno di sempre meno cose, di sempre meno beni, e la sua vita si fa sempre più semplice.

Bisogna mettersi in sintonia con la natura, di cui anche noi facciamo parte, e capire la necessità e la bellezza di ogni momento dei suoi cicli. Chi sa apprezzare nel suo valore e nella sua bellezza anche una giornata di pioggia, anche il rigore dell'inverno, saprà accettare anche quella stagione della vita che è la vecchiaia, e sarà grato, per questi giorni che gli sono dati; saprà apprezzarne i vantaggi, la saggezza, la quiete; ne farà un momento di riposo, di ripensamento e, liberato dalle preoccupazioni e dagli impegni dell'età matura, potrà finalmente, dopo aver dato tanto, vivere solo per se stesso e dedicarsi alle attività che più gli piacciono. Così avrà modo e tempo per le cose dello spirito, avvicinandosi sempre più il momento in cui sarà solo nel Signore.

I vecchi hanno un compito, una grande responsabilità, una testimonianza da dare ai giovani, mostrando di amare la vita, sorridendo agli anni che loro restano, accettandoli, ringraziando Dio per i doni che fa loro quotidianamente. Chi è arrivato in fondo al cammino deve incoraggiare chi si presta a percorrerlo, possibilmente indicando i pericoli e aiutando a superare le difficoltà, ma soprattutto testimoniando con serenità che la vita vale la pena di essere vissuta.